

Wilfred Bion, o del pensiero dell'alba

Una esperienza tra gruppaltà e solitudine

Il pensiero di Bion è un pensiero che produce pensieri. Proviamo a seguirne alcuni ponendoci qualche interrogativo. Viene spontaneo innanzitutto, leggendo il rigoroso studio che Ferruccio Marcoli ci presenta, chiederci come pensare un pensiero e un itinerario intellettuale tanto irripetibile, a volte contraddittorio e «catastrofico» sul piano teoretico come quello che è andato elaborando dal '43 alla fine degli anni Settanta questo psicoanalista inglese, di cui Marcoli ci mostra nel suo libro la genesi?

Come sconfiggere il pericolo oggi tanto diffuso della sua trasmissione facilitante e schematica? Come comprendere il suo itinerario complessivo situato nell'oscillazione tra l'esperienza della molteplicità e quella dell'uno (come tra l'altro nella sua teorizzazione del «mistico e del gruppo») di «Attenzione e interpretazione» del '70), tra l'emozione della gruppaltà interna ed esterna e l'incessante ascesa verso la solitudine, che il lavoro analitico drammatizza? Una alternanza che lo seguirà sino alla fine della sua opera, sino alla trilogia «*A memoir of the future*» (1975-79), in cui, con la metafora delle «vespe infuriate» che assediano e invadono la solitudine, sottolinea l'irriducibile impossibilità per l'uomo di essere solo, «*Pensieri inquieti, - scrive nel '77 - che come uno sciame mortale di vespe infuriate appena mi trovano solo mi assalgono a frotte ...*»¹⁾.

Oppure come in uno scritto del '61 in cui è l'impossibilità di essere in gruppo che viene in primo piano, «*l'individuo è un animale di gruppo, in lotta sia con il gruppo sia con quegli aspetti della sua personalità che costituiscono la sua tendenza a formare il gruppo*»²⁾.

Un doppia impossibilità dunque su cui Bion annota nel '78, «*c'è una esperienza molto fondamentale... / il paziente è consapevole di due esperienze assai sgradevoli... e sono la dipendenza da qualcosa altro da sé e l'essere tutto solo ...*»³⁾.

Vi è dunque in questo essere in bilico dell'uomo l'indizio di un suo statuto ontologico e psicologico irriducibile, da cui Bion parte e a cui arriva nel suo itinerario intellettuale e esplorandone il passaggio.

Bion dipana un filo, a partire dai suoi primi lavori sui gruppi, di cui il libro di Marcoli ci parla, un filo che da un tempo passato, da una memoria rivisitata dalle molte voci interiori e sempre riattualizzate nell'«hic et nunc» della relazione (e della seduta analitica) costruisce un legame tra la dolce nostalgia di una verità primigenia irraggiungibile e

il pericolo mortale, che la molteplicità di queste voci di copertura (di menzogna) contiene e a cui sfuggire, come si fugge dalle vespe infuriate. *Gruppaltà e solitudine* divengono allora come i due bordi su cui si giocano le forze del caos come quelle dell'ordine e la continua oscillazione a cui è sottoposto il pensiero pesante, come se dovesse eternamente muoversi tra Scilla e Cariddi, tra i pericoli della confusione e quelli della categorizzazione, tra verità, per dirla bionianamente, e istituzione...

Come immaginare l'impresa creativa e conoscitiva di W. Bion? Mi viene utile a questo proposito un aforisma di Ferruccio Masini nel suo «*Pensare il Buddha*» (1988).

«*Che cosa è più difficile da dipingere? chiese qualcuno a Ike-no Taiga, un pittore giapponese del periodo Edo. Dipingere uno spazio bianco - fu la risposta - dove nulla è disegnato: questo è il compito più difficile della pittura*»⁴⁾.

Come parlare allora di questo appassionato sforzo di dipingere lo spazio bianco del pensiero e della sua costituzione dentro la mente, a partire dalla domanda dei suoi primi scritti sulla capacità dell'uomo di pensare il gruppo, di configurarlo e poi viverlo attraverso l'emozione?

André Green nella Introduzione agli «*Entretiens psychanalytiques*» nel 1980, che raccolgono i Seminari brasiliani di Bion, parla di lui come di un testimone della necessità per il pensiero psicoanalitico di andare al di là da ogni positivismo della psiche⁵⁾. Bion infatti fa scivolare continuamente sul piano teorico l'orizzonte dello spazio e del tempo psichico in avanti e indietro, disorientando, spaesando, producendo «piccole catastrofi» del pensiero e della teoria. Bion ci offre infatti un paesaggio della mente capace di includere altri «vertici» (il vertice religioso, poetico, matematico...) in grado di modificare le nostre costruzioni teoriche, rendendo puerile e falso ogni riferimento definitivo e chiuso sul suo enigma.

Ciò implica, conclude Green, la prospettiva di una nuova rivoluzione psicoanalitica così audace forse come quella di cui Freud porta la responsabilità. Una rivoluzione che tolga ai «funzionari della teoria e della trasmissione della scienza psicoanalitica» la gestione del suo patrimonio e dia quel «secondo soffio» che sappia scongiurare i pericoli di una sua decadenza.

L'opera di Bion, che la si voglia condividere o meno, è certo tra quelle che partecipano di autorità a questo «secondo soffio», facendo opera di *sfondamento culturale, teorico*

e clinico dentro i percorsi a volte ripetitivi e autolegittimatisi della scienza istituzionalizzata.

Come dunque imparare da Bion? Dobbiamo a Ferruccio Marcoli una opera ardua e rischiosa. Non solo per il valore della ricerca epistemologica in sé, che tende, come lui stesso afferma, parafrasando Matte Blanco, a conoscere attraverso l'analisi di «*Esperienze nei gruppi*» (1943-1952) «*il padre di quello che viene dopo*», e nemmeno per aver osato partecipare con questo lavoro a un campo di frequentazione di Bion soprattutto italiano troppo spesso «pigro e superficiale», in cui domina più la ripetizione meccanica che la creatività e il gusto, tutto bioniano, per il paradosso e il percorso della domanda, quanto per aver corso il rischio di una vicinanza quasi «empatica» con Bion che traduce una frequentazione e non solo attenta e scrupolosa ma anche appassionata.

«Alla fine dei suoi seminari romani del '77, - scrive Giovanni Hautmann, Bion paragonò il destino del suo contributo alla caduta da un albero di una foglia di cui non si sa mai su quale lato atterrerà...; tuttavia sappiamo che Bion teneva più che i suoi scritti producessero pensieri psicoanalitici piuttosto che interpreti 'fedeli' del suo stesso pensiero»⁶⁾.

In queste acque pericolose per il pensiero (del ricercatore)⁷⁾, Marcoli ci offre tuttavia una possibilità. Assume il rischio di disegnare con strumenti bioniani una sorta di cartografia o stratigrafia dei primi scritti sul gruppo, sospesa, come le navigazioni ramusiane del '500, tra l'illusione di poter riempire gli spazi bianchi delle terre ignote (del pensiero) e i resti che questa geografia lascia come elementi non immediatamente «saturabili» (di significazione) e così attivamente circolanti, produttori di disordine, sino all'opera della maturità. Una opera dunque in bilico tra formalizzazione e disgregazione.



Come trarre allora dall'osservazione di Matte Bianco, che Marcoli fa propria, una via alla conoscenza eludendo la questione della seduzione del padre-maestro che ti illumina e ti riempie della sua troppa pienezza? Come conoscere fuori dal rapporto di amore e di dipendenza da un leader, fuori dalla sua captazione illusoria e immaginaria, che ti protegge dal dolore dal pensare senza padre o contro il padre? Una questione certamente bioniana...

«Come si riconosce un maestro? chiese un monaco. Interrogando se stessi, rispose Joshu».

Marcoli, come lui stesso dichiara, lavorando attorno a Bion interroga infatti se stesso, le sue origini i suoi fantasmi personali, la costituzione della sua teoria della mente.

In ciò mi sembra vinca la sfida che i pericoli della troppa passione ha reso certo particolarmente difficile e nello stesso tempo seducente.

Bion ha certo costituito in questi ultimi anni soprattutto nell'area italiana una sorta di *koiné* psicoanalitica del campo freudiano. Le ragioni sono molteplici, da quelle evocate da Corrao sull'ipotetica consonanza dei suoi vertici di ricerca con quelli della tradizione culturale italiana (dal vertice storico non memoriale e archeologico bensì basato sulla costante riattualizzazione del passato nel presente, a quello mitico, al vertice scientifico «galileiano», a quello mistico ed estetico sino alla concezione critica dell'«individuo eccezionale» ecc...), sino alla ipotesi, suggerita da Silvia Vegetti-Finzi, che la sua concettualizzazione sia divenuta – di fronte alle spinte centrifughe provocate dall'incremento degli psicoanalisti, dalla perdita della originaria omogeneità socio-culturale e dalla eterogeneità delle esperienze – una sorta di «collante a presa rapida». E tutto ciò con i rischi per la comunità scientifica di vedere emergere fenomeni di imitazione ripetitiva, di inautenticità, di mimetismo di potere e di carriera dentro le istituzioni psicoanalitiche e, ben più grave, dentro l'identità stessa dei futuri analisti... (Sarebbe comunque, a mio modo di vedere, anche utile riflettere non solo sulle consonanze positive evocate da Corrao ma pure sui dinieghi e sulle idiosincrasie che il mondo cattolico e idealista italiano ha mantenuto nei confronti della sessualità e della sessualità infantile in particolare, diniego su cui poi operare collusioni perverse con un certo modo di leggere e di trasmettere Bion...)⁹¹.

Da dove è allora partita la riflessione bioniana di cui Marcoli si fa attento e rigoroso lettore? È forse utile a questo punto, per situare la posta in gioco, ricordare come l'interesse primo di Bion fosse legato alla esperienza che lo stesso Bion fece come medico militare con i gruppi durante l'ultimo conflitto mondiale nell'esperimento chiamato di Northfield. Una riflessione dunque sul «gruppo di lavoro», inteso immediatamente non tanto come la sommatoria degli individui ma compreso come una entità illusoria autonoma con funzionamento e configurazioni specifiche. È questo modello tra esterno e interno, questo modo di coniugare real-

tà e illusione, di trovare uno sviluppo all'intuizione freudiana del '21 sull'isomorfismo tra psicologia individuale e psicologia grup-pale e sociale, che diverrà poi il punto di riferimento costante nella successiva costruzione della teoria del pensiero, del legame e delle sue vicissitudini. [...]

Ciò che interessa Bion non sono dunque i pensieri e la loro forma logica ma le condizioni stesse per cui il pensiero possa esistere. [...]

I pensieri si costituiscono allora come il confine tra il corporeo e lo psichico, lo spazio intermedio tra me e il non me. Mentre per Freud in questo spazio il pensiero sorge per colmare la mancanza dell'oggetto tramite la simbolizzazione, per Bion il pensiero comporta il coraggio di rappresentarsi il vuoto, la solitudine, la morte, l'infinito. La conoscenza per Bion ha origine dal dolore di un oggetto assente che non può più freudianamente divenire e risolversi in una realizzazione allucinatoria del desiderio.

Così viene costruita una mente capace di sopravvivere al pensiero stesso e di vivere nello stesso tempo la tensione tra un passato perduto e un futuro senza nome; infatti «L'alba dell'oblio» è il titolo triste e definitivo, come scrive Gaddini, non solo alla trilogia ma alla intera sua ricerca. Così su questo pendio affettivo ed epistemico tra il pensiero che si perde e il pensiero ossificato si realizza quell'oscillazione nella sua opera tra l'elaborazione di una geometria, di una logica formalizzata e il percorrimto mistico ed estetico dentro l'esperienza conturbante della «noche oscura» di Giovanni della Croce, si costituiscono le molte stazioni e i molti volti della sfida del tempo e della sua capacità di *poiesis*.

Prende così senso la polarità sostanziale della sua ricerca situata, come detto, tra *gruppalità e solitudine*. Il suo pensiero diviene allora pienamente *un pensiero per il tempo della sopravvivenza*, un tempo della irrepresentabilità della vita, che ricorda il concetto di «agonia» di Winnicott. (...)

In questo senso si può dire che Bion è un pensatore della catastrofe, *iscritta tra un soggetto che insonne attende il risveglio per conoscere e un oggetto (anche reale) che si sottrae o si impone intrudendo in modo persecutorio l'universo psichico*.

Marcoli incontra Bion all'alba, dicevamo, nel momento di costituzione del suo pensiero e alla frontiera tra i pericoli del «sonno» tentatore, come nel mito di Palinuro o della confusione della Torre di Babele e la necessità dell'ordine e della formula.

Mi chiedevo, scrivendo queste note, se Bion fosse un pensatore del giorno oppure della notte, credo che la sua sia stata invece una *navigazione dell'alba*. In lui vi è qualcosa della vigilanza, qualcosa dell'insonnia levinasiana, che è disposizione al risveglio (del pensiero) ma anche segno di una impossibilità a «dormire», lasciandosi andare ai fantasmi della notte. Un punto di confine che il Bion clinico ha sempre frequentato nel suo dialogo continuo con la psicosi.⁹¹ [...]

Il tema della gruppalità e della solitudine mi spinge, per terminare queste note sparse,

ad un altro «vertice» del suo pensiero, su cui brevemente anche Marcoli si sofferma, *un vertice che chiamerei «indiano»*.

Bion è infatti nato in India a Muttra nel 1897 ove rimase sino a otto anni quando venne mandato in Inghilterra per gli studi. Il tema della nostalgia, della memoria verso l'origine non l'abbandoneranno mai, così come la necessità di comprendere il suo «gruppo originario», la sua propria storia lo accompagneranno tutta la vita a partire dai suoi primi studi oxfordiani di storia.

La cosa che colpisce nella sua analisi della gruppalità in rapporto all'approccio individuale è certamente, come segnala Resnik, il cambiamento dell'atmosfera generale. *L'aspetto climatico e atmosferico* della esperienza gruppalare sarà dunque l'oggetto delle sue preoccupazioni iniziali¹⁰¹.

Ma a che cosa rimanda questo clima? Come proteggersene? Come qualcosa che sapesse del profumo delle origini da cui difendersi per non essere sedotto nostalgicamente...

A questo proposito è utile citare una osservazione di Green, quando scrive «*il fallait que l'univers nocturne et inquietant de Melanie Klein, chtorien pour ainsi dire, fut pourvu à nouveau d'un cadre-théorique cette fois pour ne pas que nous perdions avec elle, non dans le Paradis Perdu de Freud mais dans les Enfers qu'elle a si bien rendus, qu'on jugerait qu'elle y a séjourné et en serait revenue*»¹¹¹.

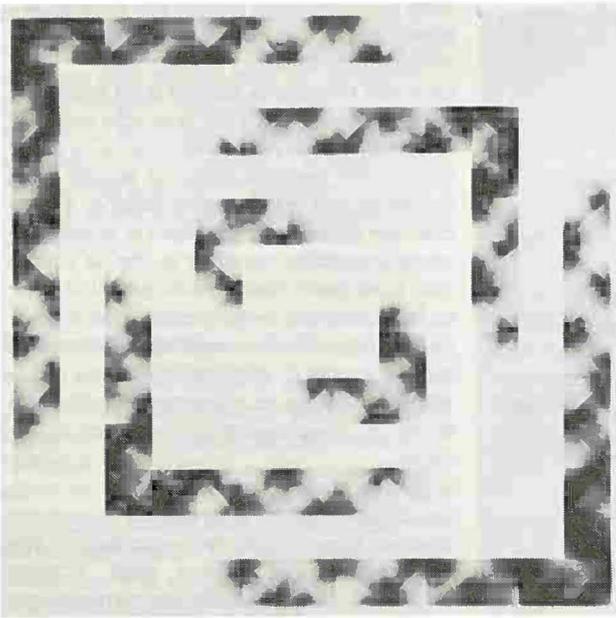
È a questa evocazione attraente di un inferno popolato da figure inavvicinabili, alla loro azione persecutrice che Bion cerca di trovare una risposta? In questo senso si può dire che il suo è un pensiero della catastrofe-trasformazione, un modo di contenere in una teoria a volte troppo saturata, a volte contraddetta la stessa catastrofe di una «madre arcaica» a cui non ci si può lasciare andare... nel sonno, come se contenesse nello stesso tempo una molteplicità troppo piena e una assenza vuota...

«Come se lo spirito avesse orrore del vuoto e dovesse colmarlo...» così Bion nelle lezioni brasiliane del '73, che ricorda le parole di Jabès, il poeta del libro e del deserto, «*un vide est sans cesse à combler*».

Un vuoto che Bion frequenterà nella sua sospensione della memoria e del desiderio, nella pratica della capacità negativa, nell'accesso alla «notte oscura» dei mistici da Maestro Eckhart e San Juan De La Cruz, e su cui porrà la sua griglia, ultima difesa di fronte all'orrore di questo nulla che incontrerà nella stanza di analisi come nella psicosi.

Come porsi di fronte all'ignoto? Con il bagliore della luce o con la tolleranza dell'oscurità?

«Al posto di cercare una luce viva e intelligente per illuminare dei problemi oscuri, io suggerisco, scrive Bion nel Seminario di San Paolo (1973), di abbassare la luce: un raggio penetrante fatto di oscurità... questo raggio penetrante avrebbe di particolare di poter essere diretto sull'oggetto della nostra curiosità e questo oggetto assorbirebbe la luce già esistente lasciando la zona di osservazione sprovvista della luce che pos-



Fernando Bordoni
- V - 1980,
tecnica mista, 1980,
90×90 cm.

sede. L'oscurità sarà allora così assoluta che raggiungerà un vuoto luminoso assoluto»¹²⁾.

In questo spazio prende corpo un elemento di conoscenza non saturato da significati. Qui è il luogo dell'infinito e del «porsi all'uno con O» dell'atto creativo.

Dicevo, per concludere, del vertice «indiano». Bion nasce nel regno di Krishna, da una madre per metà indostana, per poi lasciare a otto anni quel «clima materno» (popolato dalle molte balie) per l'austera e paterna Inghilterra.

Krishna è dea dell'affetto, della partecipazione al divino al «bhakti» ritualizzato tramandatosi dal Mahabharata e dal Bhagavad-Gita, ma anche dea che è capace di rompere l'ordine del sistema.¹³⁾

«Eppure l'India l'amavo, quel sole rovente, sta scritto nella sua Autobiografia, insopportabile: che bellezza! Il silenzio del primo pomeriggio, i grandi alberi con le foglie che pendevano immobili nell'aria soffocante, l'uccello della febbre con il suo richiamo lamentoso, feb-bre, feb-bre, feb-bre (...), quindi di nuovo il silenzio»¹⁴⁾.

Che cosa succede nel momento di quella separazione dai profumi materni, proibiti(?), della infanzia?

Per tornarvi avrà bisogno della memoria e del desiderio, verso cui eserciterà il più severo controllo... (il regno ctonico della madre). [...]

Come non evocare il paesaggio dell'India dei racconti della Duras, le donne smarrite e folli del «Viceconsole» o di «India Song», o il viaggio mitico e onirico de «I Figli della mezzanotte» di Saiman Rushdie (1980), la sua particolare climatologia gruppale (il gruppo telepatico di Rushdie) e avviluppante come l'umido del monzone attorno alla pelle...?

«L'India, l'ultimo bastione della Madre», come scrive Sudhir Kakar, il luogo del sentimento oceanico, la «moksha» che prepara ed è resa possibile dalla samadhi (ultimo stadio dello yoga), che ricorda la Thalassa di Ferenczi, del ritorno all'acqua, della vita intra-uterina... (Bion alla scuola pubblica pare

giocasse a water-polo) di cui Bion torna a parlare nella sua ultima opera. L'India è allora il luogo di un «pantheon multiplo e grup-pale»¹⁵⁾ come ce lo dice la tradizione vedica, da opporre al «pantheon trino» dell'occidente giudaico-cristiano, del teatro di Edipo e di Oreste.

Cosa rimane in Bion di questa traccia, di questa narrazione, che si mescola alla traccia del materno

«Ma Dehli, ma Dehli non era uno splendore? Se solo non avessi dovuto andare a scuola...»

Tutto sta in quel «non». L'India allora sarà dimenticata ma la sua traccia rimarrà a condurre un percorso di esperienza clinica e teorica «all'alba» tra un universo perduto e una verità ricercata come necessaria. Qui Bion fa la prima esperienza della cesura, che sarà poi un elemento costante di tutta la sua ricerca. Come non ricordare ancora con Sundhir l'importanza per la maturità nel mondo induista della funzione dell'«lo passivo» che si prepara alla morte e va verso l'indifferenza invece che verso l'autonomia? Due modi per preparare il passaggio verso la morte, per «dipingere il nulla», che Bion ha interpretato sino alla fine.

Come fare l'esperienza di questo viaggio all'indietro nel molteplice materno, nella notte ctonica, evocata da Green? Come proteggersi da quella seduzione pericolosa, in cui Sonno può portarti, come nel mito di Palinuro, al naufragio e alla catastrofe? Questa la sfida coraggiosa che la teoresi di Bion ci propone.

È stato certamente sempre un pensiero troppo in là o troppo in qua per non disorientare la nostra razionalità diurna... Bion è vigile. È come insonne di una notte che sa di non poter attraversare se non con ponti, mediazioni, formule, contenitori della mente, per giungere al mondo della luce; dall'ipostasi del soggetto come sostantivo, dal hic et nunc della nostra mondanità verso un esserci nell'analisi come esperienza, come tappa preliminare per trovare qualcosa di «O», per procedere contro ogni realismo ed ogni evidenza. È come se Bion cercasse un

«surplus di razionalità», non notturna, non veramente diurna, anche se qua e là ha dovuto accettarne i compromessi, in una razionalità che ho chiamato dell'alba.

Il viaggio intellettuale di Bion tra gruppo e pensiero, tra gruppaltà e solitudine non può che rammentarci, per concludere questa presentazione del libro di Marcoli, la riscrittura che Ferruccio Masini ha osato fare dei Koan Zen nel suo «Pensare il Buddha» quando parla della nube e del vento.

«È la nube a inseguire il vento o il vento a inseguire la nube? Se si inseguono tra loro come è possibile che giungano ad incontrarsi? chiese un monaco. S'incontrano – disse Joshu – nell'ultima profondità della notte, dove la nube non è più nube e il vento non è più vento».

Bion si è spinto, pensatore gnostico, sino a questo estremo territorio della mente e dell'esperienza e se ne è ritratto per poi riprovare ad avvicinarsi.

Ha lasciato sulla via gli strumenti teorici dell'avvicinamento come della ritirata, ma ha anche lasciato il senso dell'ebbrezza di un pensiero che si pensa sino a quelle terre. Il libro di F. Marcoli ci ha reso più trasparenti l'uso di questi strumenti, di queste mappe per una avventura, come quella bioniana, ai confini della mente.

Graziano Martignoni

Bibliografia

- 1) Bion W., *A memoir of the future. Book two: The past present*, Imago Editore, Rio de Janeiro 1977
- 2) Bion W., *Esperienze nei gruppi*, Armando Editore, Roma
- 3) *Discussioni con W.R. Bion*, Loescher, Torino 1984
- 4) Masini Ferruccio, *Pensare il Buddha*, Edizioni dello Zibaldone, Pordenone 1988
- 5) Green A., *Au-delà? En-deçà? De la théorie*, préface a W.R. Bion, *Entrétiens psychanalytiques*, Gallimard, Parigi 1980
- 6) Hautmann G., *Il mio debito con Bion*, in Rivista di Psicoanalisi, Il pensiero Scientifico Editore, 3-4, 1981
- 7) Matte Blanco I., *Riflettendo con Bion*, in Rivista di Psicoanalisi, op. cit.
- 8) Su questo tema cfr. Corrao F. nella *Introduzione* al numero monografico della Rivista di Psicoanalisi (1981) e Vegetti-Finzi S. in *Dal pianeta Bion sul Manifesto*
- 9) Cfr. a questo proposito, Begoin J., *W.R. Bion, notice nécrologique*, Revue française de Psychanalyse, XLIV, 2, 1980
- 10) Resnik S., *Bion, psychose et multiplicité*, in Revue de psychothérapie psychoanalytique de groupe, Erès, Toulouse, 5-6, 1986
- 11) Green A., *Trop c'est trop*, in AA.VV. *Mélanie Klein aujourd'hui*, Césura Edition, Lyon 1985
- 12) Bion W.R., *Entrétiens psychanalytiques*, Gallimard 1980
- 13) «Bhagavata Purana» in Kakar S. *Moksha. Le monde intérieur, enfance et société en Inde*, Les Belles Lettres, Parigi 1985
- 14) Bion W., *La lunga attesa*, Astrolabio, Roma 1986
- 15) Marchiano S., *La cognizione estetica tra oriente e occidente*, Guerrini e Associati, Milano 1987